

LYDIA FRANCESCHI, L'INDOMABILE BAMBINA DI ODESSA

Vite vere. Nel libro di Ferrario la storia di una donna straordinaria: partigiana, madre, insegnante. Il figlio ucciso all'università nel 1973

PAOLO CAMPOSTRINI

Percorrere tutto il Novecento, dalla Odessa rivoluzionaria e inquieta all'Italia in camicia nera, che gli uccide il papà, passando per quella in giacca scura della strategia della tensione che gli assassina il figlio nella Milano delle lotte studentesche, non è una cosa semplice. E poi farlo sempre con la faccia al vento, gli occhi chiari e il sogno di stare sempre dalla parte di chi non sa da che parte stare perché ogni parte lo tiene in disparte, tra gli ultimi. Ecco, **Lydia Franceschi**, è questa donna. Ora che non c'è più ha un posto nel cimitero monumentale di Milano, accanto agli altri che si sono spesi in civiltà. È sopravvissuta alla morte di un figlio e questa, certo, è stata la prova più dura. Come per ogni madre. Ma è sopravvissuta anche ai tanti orrori del secolo e questo lo deve solo a lei. Alla sua tigna. Meglio, dice **Tiziana Ferrario**, giornalista, volto notissimo dei Tg, inviata e conduttrice: «Alla sua resilienza. E resta un esempio per tutte noi». Tiziana Ferrario si è incrociata con la vita di Lydia in momenti che segnano un'esistenza: «A scuola, è stata un'insegnante che non poteva non lasciare il segno», ricorda. Ma poi anche dopo. Quando, una volta passati 26 anni della sua vita a tentare di dare giustizia ad un figlio ucciso da una pallottola durante gli spari che giunsero dalla polizia durante i disordini alla Bocconi in quella Milano travolta dalla storia, e decisa a lasciare il risarcimento dello Stato ad una fondazione per sostenere le disuguaglianze, Tiziana decide di lasciare a questa sua fondazione i diritti

d'autore del suo libro. Perché non poteva non esserci anche un libro di mezzo, in tutta questo intreccio di vicende pubbliche e private. Si intitola "La bambina di Odessa", sottotitolo "La battaglia di una madre, la promessa fatta ad un figlio" (Chiarelettere). È appena uscito. E in copertina 'è una bimba, china sulle onde del mare. È il mar Nero. Quello che oggi raccoglie nuove guerre.

Basta una bambina per aiutarci a vedere meglio le cose, Tiziana Ferrario.

Basta se è Lydia Franceschi.

Da dove iniziamo?

Da Odessa, naturalmente. Ci arrivano il papà e lo zio di Lydia. È il 1922, in Italia c'è il fascismo. E per tanti comunisti, socialisti, anarchici, la Russia è l'approdo. E Odessa ancor più. Perché lì si sta formando una comunità di esuli, anche italiani, molto vivace.

Ma non sono tutte rose e fiori in quella Russia sovietica no?

Infatti. Iniziano gli scontri, ci sono idee diverse su come far fiorire il socialismo. E subito il regime rivela i suoi tratti autoritari. A Odessa nasce Lydia, nel 1923. Ma muore la mamma e lei torna.

In Italia che succede?

Il peggio. Amedeo, il papà, viene ucciso dal cognato, che è un fascista.

E da questo cambia tutto, avendo Lydia già perduto la mamma

È un'orfana. E nell'Italia degli anni Trenta non è un gran bel crescere.

Come mai più allora che oggi?

Ad esempio negli orfanotrofi non si poteva studiare.

E lei?

Invece lo fa. Si fa prestare i libri, si diploma. Ma dopo l'abilitazione magistrale chiede di più anche a se stessa e si iscrive all'università. Non sarebbe Lydia se non scegliesse chimica. Una facoltà in cui le donne erano mosche bianche. Poi c'è la guerra. E allora non ci poteva essere che una scelta...

Vale a dire?

La lotta partigiana. Diventa una staffetta. Nella Milano occupata dai tedeschi gira con il cestino sulla bicicletta pieno di libri. Ma sotto ci sono i messaggi del Cln.

Quindi l'Italia liberata. Allora inizia la sua vita da insegnante. E come era?

Come poteva essere? Lydia. Si mette in testa, una volta diventata preside, che anche gli operai dovrebbero avere le stesse opportunità dei suoi studenti. Fa e disfa finché non riesce a mettere in pie-

di corsi serali per i lavoratori della periferia milanese. In quegli anni una soluzione rivoluzionaria. Lo Statuto dei lavoratori era stato appena immaginato.

Com'era la Milano degli anni '70?

Turbinosa. E anche violenta. Il figlio di Lydia, Roberto, aveva vent'anni quando alla Bocconi si trova in mezzo alla confusione di quei giorni del gennaio 1973. Lui è nel movimento studentesco. Ci sono baruffe. Arrivano anche degli esterni all'ateneo. Insomma, finisce che la polizia spara. Restano feriti in due. Uno alla schiena, Roberto alla testa. Morirà pochi gior-

ni dopo. Ci furono funerali di popolo. Una cosa mai vista. Morire così a 20 anni...

E inizia la terza vita di Lydia, no?

Terribile. La prova più dura. Tenta in ogni modo di avere giustizia, di giungere alla verità su quella morte. Niente. Il processo per accertarla va avanti per 26 anni ma non si giunge a nessuna conclusione. Nessuna accusa di colpevolezza. È allora che Lydia si sente tradita.

Che le resta da fare?

Dimettersi. Dice: mi sento offesa, io donna delle istituzioni, dello Stato, in quanto insegnante e preside. Dice basta. Ma poi accade che l'allora ministra della giustizia le scrive.

Era la Jervolino?

Lei. Convince Lydia. Ma per farlo le offre un compito inedito: costituire un gruppo di lavoro per formare gli insegnanti di sostegno.

Eccola allora ritornare ai bisogni, agli ultimi, a chi non ha strumenti per vivere meglio.

Che ci resta di lei?

Oltre a tutte le sue scelte e le sue lezioni, direi questa capacità di trasformare il male in bene. Si raccogliere le forze e di resistere. Di ricominciare sempre.



A cura di

Luca Fregona

l.fregona@altoadige.it



• Lydia Franceschi con il marito e i figli



• La copertina del libro

